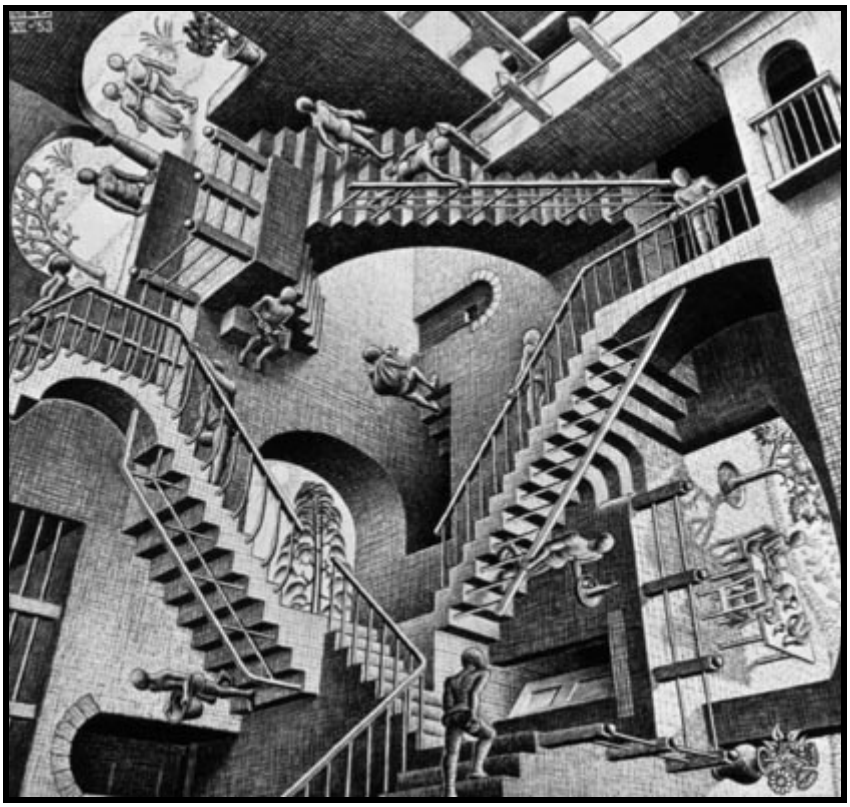
Sara Bosi

Differenti Prospettive



VISIT…

Differenti Prospettive

Di Sara Bosi

Una produzione www.**XOMEGAP**.net

INDICE

Introduzione ……pag. 4

Solo mio…… pag. 5

Cercis Siliquastrum……pag. 8

Vicini di casa……pag. 12

Evasione…….pag. 15

Whisky con ghiaccio…….pag. 21

INTRODUZIONE

La settimana scorsa un ragazzo Egiziano mi ha detto di non aver mai visto la neve in vita sua.
Neve che, ritardataria, è scesa ad ammantare il panorama attorno a casa mia giusto in questi giorni.
Dopo una prima reazione di stizza al pensiero di strade ghiacciate e scivolose ho provato a guardare la neve con gli occhi di quel ragazzo. Come se la vedessi per la prima volta. E ho fatto lo stesso con i boschi, con la terra umida, con la nebbia.
Ho provato a guardare tutte queste cose che ogni giorno sono intorno a me con occhi diversi. Da una differente prospettiva. E ho scoperto che il mondo è molto più grande di quanto non ci possa sembrare a volte.
I racconti che ho raccolto qui di seguito sono stati scelti fra quelli che ho scritto e pubblicato tramite il blog di www.xomegap.net/blog. Quello che li accomuna, oltre all'elemento "fantastico" presente in tutti, è appunto, come suggerisce anche il titolo, una "diversità di prospettive" che vi invito a scoprire.
Ringrazio naturalmente tutti i compagni di viaggio di Xomegap: Max, Simone, Eliselle, Gabriele e Marcello, e tutti voi che deciderete di leggere queste mie storie.
Una dedica particolare a Stefano, mia ancora nel mondo reale.

SOLO MIO

Il mio uomo sta rientrando a casa, sento i suoi passi lungo le scale, sento il suo profumo, quel profumo che riconoscerei ovunque, quel profumo che mi piace così tanto.
Sento il rumore delle chiavi nella porta, dal modo in cui la chiude intuisco che c'è qualcosa che non và. Deve aver avuto una brutta serata.
Non gli vado incontro subito. Rimango qui, sdraiata sul letto, al buio, a godermi il calduccio della mia coperta. Lo sento muoversi in casa, apre il frigo, avrà fame… sento il ronzio del computer che si accende… sempre attaccato a quella macchina infernale… cosa ci troverà poi di così divertente?… trascorre delle ore intere davanti a quel monitor luminoso, facendo cose per me incomprensibili, ma per lui così appassionanti, lo vedo dall'espressione dei suoi occhi che adora quella macchina e ciò che contiene…
Ma in fondo mi piace quando se ne sta lì… perché così posso guardarlo… è bellissimo quando è assorto e assume quell'espressione un po' corrucciata… quando si passa le mani fra i capelli ribelli, quando muove le sue belle dita su quei tasti… veloci, quasi ipnotizzanti…
Chiudo gli occhi per riportare alla memoria la sua immagine, il suo profumo, il calore delle sue mani…

Il desiderio di lui vince la mia naturale pigrizia, apro gli occhi, mi stiro sinuosamente sotto la coperta, poi scivolo silenziosamente giù dal letto avvicinandomi alla sala.
E infatti eccolo là, con la sua camicia nera buttata sul divano, vestito con la sua maglietta preferita e i jeans neri, i capelli perennemente spettinati, seduto davanti al computer.
Mi fermo sulla porta in silenzio, per osservarlo prima che lui si accorga di me. Guardo le sue mani desiderando le sue carezze, guardo le sue spalle a cui adoro aggrapparmi, guardo quella bocca morbida da cui amo essere baciata, lo guardo e mi sento fremere, mi stringo contro lo stipite della porta, socchiudendo gli occhi, per mescolare meglio realtà e fantasia, ricordi e desideri.
Alla fine non resisto, lo saluto, rimanendo così, sulla porta, sinuosa e provocante.
Mi sente e si volta verso di me, mi sorride; che bello quel sorriso giovane e luminoso… che bello quando quel sorriso è solo per me.
Io non mi muovo, aspetto che sia lui a volermi. Vedo il suo sguardo che segue le mie forme, vedo i suoi dolci occhi scuri che tentano di sondare le profondità smeraldine dei miei occhi di giada. Lo so che ha bisogno di me, ha l'espressione stanca; sento che soffre, io le capisco subito queste cose, le percepisco dalle vibrazioni che emana.
Ruota ancora un po' la sedia, per trovarsi proprio di fronte a me, con le spalle voltate a quel maledetto monitor.
… ma non ho ancora vinto… e questa notte voglio che sia solo mio…
Allora mi avvicino lentamente, un passo alla volta, silenziosa come un ombra, sempre con gli occhi fissi su di lui, per non spezzare il mio incantesimo con cui lo tengo prigioniero. Mi avvicino e aspetto che lui allunghi una mano verso di me.
Lo so che ha bisogno di me questa notte.
Ed ecco la sua mano che si solleva cercandomi, invitandomi ad avvicinarmi di più… lascio che mi sfiori soltanto, per poi allontanarmi, lentamente, gli volto le spalle e mi avvicino al divano. So che il suo sguardo continua a seguirmi, il monitor ronza dietro alle sue spalle ma lui non vede più la sua luce, lui ora ha occhi solo per me, per i miei movimenti fluidi, per il mio profilo morbido.
Mi abbandono sul divano, tornando a catturare i suoi occhi con il mio sguardo magnetico.
Lo invito, scoprendo il collo, stendendomi in modo lascivo, chiamandolo con piccoli gemiti.
E alla fine lui non resiste, non può resistermi, sospira e si alza, avvicinandosi a me, abbandonando il computer, freddo e inutile senza di lui.
Si sdraia accanto a me e in un attimo gli sono sopra, sento il battito del suo cuore sotto alla maglietta, assaporo il calore del suo corpo contro al mio. Avvicino il mio naso al suo, sfiorandolo, nel nostro gioco silenzioso e intimo.
I miei occhi lo invitano a lasciarsi andare a me e alle mie carezze.
Lui rimane ancora un istante in silenzio, fermo a fissarmi, con la sua mano delicatamente posata sul mio capo rosso fiamma, mi chiama con i dolci nomi che inventa per me, resiste ancora per poco, ma poi le sue difese crollano.

Chiude gli occhi e io sento che sta arrivando. Il suo corpo è all'improvviso scosso da un singhiozzo e vedo una lacrima fare capolino dalle sue nerissime ciglia serrate.
Si copre il viso con un braccio, nell'infantile gesto di nascondere il pianto, e io mi stringo di più a lui, perché è di questo che ha bisogno questa notte il mio uomo, del mio calore e delle mio silenzioso conforto.
La sua voce rotta riesce finalmente a dare forma al suo dolore. E io lo ascolto, ascolto mentre chiama il nome dell'ennesima donna che gli ha infranto il cuore, ascolto i suoi interrogativi lanciati contro al soffitto bianco, lo ascolto e gli accarezzo le guance rigate dalle lacrime, infilandomi sotto al suo braccio in modo che lui possa stringermi meglio, ed accarezzarmi, e trovare conforto nella mia vicinanza.
Quante volte l'ho consolato senza poterlo vendicare, odiando quelle donne che si intromettevano fra noi, che entravano nel nostro piccolo regno portando nauseanti profumi dolciastri e voci fastidiose.
E ogni volta lui torna da me, perché solo io non lo abbandonerò mai.
Perché noi due stiamo troppo bene insieme, perché il nostro legame è qualcosa di veramente speciale.
La crisi è passata… per il momento; i suoi occhi scuri si aprono di nuovo, guardandomi. Lo fisso a mia volta, perché lui possa trovare nei miei occhi la risposta alla domanda che sta per soffocarlo. Si, mio amore, io resterò sempre con te.
Mi struscio contro al suo collo facendo le fusa, lui mi accarezza la schiena e sento la tensione del suo corpo allentarsi, sento il pelo drizzarmisi per il piacere di quella lunga carezza, di nuovo, infilo la mia testa sotto al palmo della sua mano, di nuovo, sentire le sue dita sulla testa, dietro al collo, poi giù, dietro alle spalle e giù, lungo tutta la schiena inarcata, fino alla coda, sollevata per lui, voluttuosamente per lui.
Con la mano libera si asciuga le lacrime dal viso e si alza, tenendomi dolcemente in braccio. Portandomi verso la camera da letto.
Questa notte ho vinto io, contro il computer e contro le sue donne.
Questa notte sarà solo mio.

CERCIS SILIQUASTRUM

Il mio nome è Siliquastro.
In realtà avevo anche un nome e un titolo ben più altisonanti, ma ormai sono troppo vecchio per queste sciocchezze.
Vivo su questa arida collina da un'infinità di tempo, tanto da aver visto più albe e tramonti di qualsiasi altro essere vivente qui attorno.
Sono nato da un seme trasportato dal vento, per questo sono solo, su questa collina, lontano dalla mia famiglia e dal mio giardino d'origine.
Ma non crediate che mi dispiaccia di essere solo. Io sto molto bene qui, mi piace questo eremo tutto mio, da cui posso vedere il mondo che cresce e che cambia. E oltretutto non sono affatto solo, anche se non ci sono miei simili vicini a me.
Dalla mia collina infatti ho il privilegio di poter osservare la città più importante del mondo. La città che tutti volevano conquistare.
L'ho vista crollare e risorgere più e più volte sulla sua collina, qui, di fronte alla mia.
Occupata per secoli da popoli sempre diversi, che l'hanno presa e trasformata di volta in volta a loro immagine e somiglianza.
I sovrani e gli stendardi issati su quelle torri cambiavano con la stessa velocità con cui i fiori mi germogliavano e appassivano sui rami.

Genti bianche e genti nere hanno raccolto frutti dai miei rami e hanno trovato ristoro all'ombra dei miei fiori rosa.
Genti che venivano dall'ovest con i loro eserciti e i loro dèi dai volti umani; popoli provenienti dall'oriente, con le loro ricchezze e i loro sterminati eserciti. E poi il fiero popolo dell'unico Dio e di nuovo le genti dell'Ovest con l'aquila e le loro brame di conquista.
Io continuavo ad osservarli, da quassù: vedevo gli eserciti e i pellegrini, sentivo i pianti e gli inni di lode.
E poi un giorno successe qualcosa. Qualcosa che cambiò la mia vita per sempre. Una di quelle cose fra il prodigio e il maleficio. A cui forse devo anche la mia così stranamente longeva esistenza.
Una notte arrivò quell'uomo.
Arrivò di corsa, con il fiato grosso per lo sforzo prolungato. Veniva dalla città, aveva corso, forse inseguito, dalle mura fino a qui.
La notte era vecchia ormai e le stelle stavano tramontando.
Si fermò ai miei piedi. Aveva abiti nuovi ma impolverati e stropicciati. Aveva la barba profumata d'oli ma il viso dietro ad essa era sconvolto.
Parlava da solo, o forse con me, dapprima un borbottio senza senso, poi le parole divennero più chiare, incatenate l'una all'altra.
«Cosa ho fatto… cosa ho fatto…» stringeva fra le mani un sacchetto apparentemente vuoto e lo torturava con movenze smaniose.
I suoi occhi erano febbrili, continuava a girare intorno a me osservando il cielo e l'orizzonte, come se temesse un agguato da parte di qualcuno, o di qualcosa, che potesse piombargli addosso da ogni dove.
Poi lentamente il silenzio dell'ora che precede l'alba sembrò portare un po' di pace al suo animo tormentato. Lentamente si sedette a terra, con le ginocchia strette al petto, come un bambino impaurito e pentito. Il sacchetto sempre stretto fra le dita.
«Traditore… verrò chiamato traditore…» la sua voce era flebile, come se non gli appartenesse, come se non appartenesse a quell'omone barbuto.
«Mi hanno convinto, maledetti, con il loro argento. Ne avevo bisogno di questo argento. Mia moglie e i miei figli soffrono la fame, perchè visto che io ero dei suoi la gente li scansa»
«Io dovevo prendere quell'argento. Avrei potuto vestirli e proteggerli e dar loro da mangiare. E' mio dovere di capo famiglia prendermi cura di loro, ad ogni costo».
«Sarei stato un folle a rifiutarlo per una cosa così semplice. Tanto se non fossi stato io l'avrebbe preso qualcun altro»
Sentii un brivido percorrere la sua schiena appoggiata a me. I suoi occhi si facevano sempre più tristi man mano che il cielo schiariva verso il giorno.
«Lui era davvero quello che diceva di essere. E io l'ho tradito. Io l'ho consegnato alla morte. La vendetta di suo padre ricadrà su di me. Sarò dannato per l'eternità…».

Per molti minuti rimase in silenzio, come se quel pensiero fosse troppo grande per essere contenuto nel suo corpo; avvolto da un gelo che non c'entrava con l'alba e con il deserto.
Continuava a fissare il vuoto, come se in esso vedesse il suo destino.
«Però… però… se lui è quello che diceva di essere… Lui sapeva, lui ha sempre detto che quello sarebbe stato il suo destino, che la sua morte era necessaria perché il suo nome venisse glorificato nella storia, perché tutti si ricordassero di lui e perché suo padre potesse placare la sua rabbia. Lui sapeva, doveva andare così… Quindi io…»
L'uomo di alzò in piedi, di scatto «Io sono stato solo uno strumento! Lui mi ha usato! Lui aveva bisogno che io facessi quello che ho fatto!».
Ora agitava i pugni verso il biancore dell'alba, il suo volto contorto dalla rabbia e non più dalla paura «Se io non lo avessi tradito il suo piano sarebbe fallito!»
«Io non potevo farci niente! Era già stato tutto deciso! Faceva tutto parte del piano!»
Questa nuova visione delle cose sembrava aver riacceso la fiamma della suo temperamento. Scagionatosi da solo dalla colpa che fino a pochi istanti fa lo schiacciava come un macigno, ora potevo vedere in controluce le sue spalle possenti, davanti a me, tornare dritte e salde.
Anche la sua voce aveva riacquistato forza e vigore e con essa prese a bestemmiare e a maledire colui che lo aveva condannato, solo per capriccio, ad essere l'agnello che doveva essere sacrificato per un fine più grande.
Il vento dell'alba aveva preso a spirare, lieve e silenzioso, portando via i fumi della notte e tutte le sue ombre.
L'uomo era ancora lì, con me. Dopo aver sfogato la rabbia aveva ripreso a camminare nervosamente avanti e indietro, come se dovesse prendere una decisione importante senza riuscire a venirne a capo.
Potevo vedere tutta la sua improvvisa rabbia e baldanza spegnersi come le stelle nel cielo. Spegnersi e lasciarlo di nuovo pallido e tremante, avvolto da un sudario di sgomento.
«Stupido…»
«Stupido e presuntuoso. Come ho potuto? Io potevo scegliere»
Le mani che fino ad un momento prima agitava con rabbia contro al cielo ora gli ricaddero lungo i fianchi, il sacchetto martoriato finì a terra con un lieve fruscio.
«Io ho sempre potuto scegliere. E questa colpa avrebbe potuto ricadere su qualcun altro. Chiunque altro. E invece… le mie mani si sono sporcate del suo sangue. Le mie. Perché io ho scelto di farlo. Io ho scelto di tradirlo per quelle maledette monete d'argento»
«Io potevo scegliere di non farlo. E ora ci sarebbe qualcun altro al mio posto. Qualcun altro sarebbe qui a rodersi l'anima per l'orrore di ciò che ho fatto. Per aver consegnato l'agnello ai suoi carnefici»
Dopo queste parole cadde in ginocchio, le spalle rivolte al sole che aveva cominciato a sorgere, come se si vergognasse davanti al suo fulgore. La fronte china, gli occhi chiusi. Le labbra mosse impercettibilmente da una silenziosa preghiera.

Lo osservai a lungo, immobile nell'aria tersa. Provai pietà per quella creatura disgraziata che non avrebbe mai trovato pace per la sua anima lacerata, per cui sentivo che non ci sarebbe mai stato perdono.
Dopo molto tempo l'uomo si alzò in piedi, lentamente sciolse la cintura che gli fermava la tunica ai fianchi e poi cominciò ad avvicinarsi a me, osservandomi con occhi lucidi di lacrime ma colmi di un'espressione decisa.
Sentii le sue mani, lo sentii arrampicarsi; il suo peso mi faceva male e faceva scricchiolare le mie vecchie ossa. Poi d'improvviso lo vidi lanciarsi a terra, rimanendo appeso per il collo alla cintura che aveva legato a me.
I suoi occhi si spalancarono nel dolore, il suo volto coperto dalla barba di nuovo si contrasse, ma questa volta nell'ultimo spasmo della morte. La bocca aperta in un soffocato grido di dolore.
Fu penoso per me attendere che il suo corpo ormai senza vita smettesse di dondolare provocandomi continue fitte.
Doloroso pensare che quell'uomo avesse scelto proprio me come strumento per la sua morte.
Io, nato per dare conforto con la mia ombra, per dare gioia con la mia fioritura, per dare colore al deserto e nutrimento ai figli della terra. Io, eremita silenzioso, ospite gentile, generoso ascoltatore. Io, divenuto all'improvviso improbabile strumento di morte.
Avrei voluto spezzare il mio ramo per poterlo salvare, avrei voluto abbassare il mio tronco perché i suoi piedi potessero toccare terra, ma rimasi lì, sofferente e silenzioso e impotente finché le bestie del deserto non fecero scempio dei suoi resti.
Scoprii mio malgrado la storia di quell'uomo, perché presto il suo nome e il racconto di ciò che aveva fatto passarono di bocca in bocca, di città in città. Fino ai confini del mondo.
E mio malgrado divenni protagonista insieme a lui della sua triste e maledetta vicenda.
E la mia vita cambiò, perché da quel giorno il mio nome rimase per sempre legato a quello di quell'uomo.
Perché da quel giorno per tutti, io sono solo L'albero di Giuda.

VICINI DI CASA

Linda odiava i suoi vicini di casa.
Ormai era arrivata al limite della sopportazione.
C'era arrivata per gradi, quasi senza accorgersene. Colpa di tante piccole cose accumulate nel tempo, una dopo l'altra.
Alla prima aveva portato pazienza, all'inizio ci aveva anche riso su, poi però ne era saltata fuori una seconda, poi una terza e alla fine era arrivata al punto che anche solo il pensiero della loro vicinanza la riempiva di rabbia e di repulsione.
Per primo, alla sinistra della sua proprietà, il signor Galimberto Brancolini.
Innanzitutto il suo giardino.
Nel quartiere ci tenevano tutti, lo si sapeva da sempre. Era una di quelle regole non scritte che tutti però erano tenuti ad osservare.
Anzi, il vicinato era costantemente in gara per avere i fiori più belli e colorati, il vialetto ben pareggiato, l'erba tagliata.
Invece lui no.
Linda inorridiva nel guardare la giungla davanti a casa sua. Cumuli di foglie morte in stato di decomposizione appestavano tutti con il loro odore di muffa, fiori ingrigiti e appassiti, erbacce dappertutto… un vero sfacelo.

Lei aveva provato a farglielo notare, all'inizio con toni delicati, con frasi buttate lì come per caso, poi, visto che non cambiava nulla, in modo più esplicito.
E lui come aveva reagito?
Togliendole il saluto!
Roba da matti.
Non che ne sentisse la mancanza eh? Tanto lui ormai aveva litigato con tutti.
Si, perché il Sig. Brancolini era sempre stato un asociale, fin dal suo arrivo.
E dire che subito sembrava una persona così distinta.
Quando arrivò, con il suo vestito scuro e le scarpe lucide, sembrava proprio un uomo per bene. Lo accompagnava una bella ragazza, tutti avevano subito pensato che fosse sua figlia e che il Sig. Brancolini fosse vedovo. Ma poi lei non si era più vista.
In verità non andava a trovarlo mai nessuno; per forza, con il caratteraccio che si ritrovava non doveva avere una gran collezione di amici.
Tornando all'odio di Linda… se il Sig. Brancolini si fosse limitato ad essere un vecchio scorbutico e solitario, la cosa avrebbe potuto anche essere sopportabile, pur rimanendo sconveniente e per nulla di buon gusto.
Il fatto era che, essendo una persona piena di astio nei confronti del mondo, il Sig. Galimberto non perdeva una sola occasione per rovinare la vita agli altri.
Tanto per fare un esempio.
Di norma il Sig. Brancolini se ne stava tutto il giorno rintanato in casa e, con grande sollievo di tutti, era come se non ci fosse.
Il problema sorgeva quando qualcuno del vicinato aveva ospiti. Infatti, non appena vedeva arrivare qualcuno, il maledetto iniziava a fare il matto strepitando e gridando tanto da spaventare a morte i poveretti.
Per questo motivo gli amici e i parenti di Linda, che prima andavano regolarmente a trovarla, con il tempo avevano notevolmente diradato le loro visite.
E tutto questo per invidia! Perché da lui non andava mai nessuno!
Voi direte che doveva essere una povera persona sola e triste che andava capita e aiutata.
Linda si era sempre ritenuta una brava donna, disponibile verso gli altri e piuttosto socievole. Ma con lui aveva proprio dovuto arrendersi.
Aveva provato ad essere gentile, ad invitarlo alle riunioni del quartiere, ad informarsi sul suo stato d'animo… niente, tutto quello che era riuscita ad ottenere erano stati solo mugugni e imprecazioni.
A quel punto persino un santo avrebbe gettato la spugna.
Come se questo non fosse bastato, c'era l'altra vicina, quella sulla sua destra: tale Benedetta Priscilla Malverti.
Una single convinta.
Zitella, per come la vedeva Linda.
Il suo cattivo gusto era tragicamente palesato dal colonnato corinzio con tanto di timpano decorato a bassorilievi in marmo rosa che aveva scelto per l'ingresso di casa.

L’apoteosi della pacchianità, oltre che una vera sciagura estetica per il loro elegante e sobrio quartiere.
A peggiorare il tutto Benedetta Priscilla era una persona molto devota. Carica di quella religiosità “esteriore” che la portava irrimediabilmente a riempire il giardino di statue di angeli e madonne in preghiera. Come se il colonnato da solo non fosse sufficiente a valerle l’oscar del kitsch.
Un vero orrore.
Ma Linda era una persona che, sebbene con un po’ di sforzo, riusciva ad andare oltre all’apparenza.
Aveva tentato di creare un rapporto di cortesia con Benedetta.
In quanto “sola per scelta degli altri”, la ragazza era spesso triste e Linda non era rimasta indifferente ai suoi lugubri lamenti e ai suoi inconsolabili pianti.
Era andata a trovarla spesso e avevano chiacchierato a lungo, toccando anche argomenti profondi, che vertevano sul fatto di doversi sempre migliorare per rendersi più amabili agli occhi degli altri.
Ma ogni volta che Linda riusciva ad avvicinarsi a lei e a conquistare un po’ della sua stima e fiducia, puntualmente arrivavano i genitori della ragazza a rovinare tutto con discorsi su quanto fosse bella e cara e unica e su quanto nessuno si fosse mai accorto del suo valore.
E ogni volta che i suoi genitori se ne andavano, Benedetta tornava ad essere di nuovo una giovane zitella acida, viziata e piena di sé.
Se Linda pensava a quanto tempo avrebbe dovuto ancora sopportare quei due si sentiva male.
Già, perché facendo una mano di conti, avrebbe dovuto rimanere lì almeno per altri quindici anni. Ah, se solo suo marito le avesse dato retta! Quante volte glielo aveva detto che voleva essere cremata? Le sue ceneri a quest’ora avrebbero dovuto riposare sul fondo dell’oceano.
Invece no, la tradizione è tradizione: funerale, cassa in mogano e corone di fiori.
E adesso lei si trovava lì, assillata da quei terribili vicini di lapide, nel terzo vialetto a sinistra del cimitero comunale.

EVASIONE

Quando aprì gli occhi, l'unico pensiero che prepotentemente si dilatò fino ad occupare tutta la sua mente intorpidita fu: "Ce l'ho fatta. Sono riuscito a fuggire".
Stava piovendo. Un tiepido acquazzone primaverile. Era sdraiato per terra, sentiva l'erba fresca e bagnata sotto alle braccia e alle gambe nude, aperte e distese.
Era sdraiato e guardava il cielo pennellato di nubi grigie che riversava sul suo corpo quel dolce pianto.
Ed era finalmente libero. Sfuggito alla sua prigione.
Cominciò a ridere, muovendo gambe e braccia contro all'erba come fanno i bambini nella neve fresca.
La sua risata cristallina e colma di una felicità purissima e primitiva si mischiò per diversi minuti con lo scroscio del temporale.
Fuggito. Libero. Vivo.

Dopo aver trovato qualcosa con cui coprirsi, cominciò a gustarsi la sua nuova libertà.
Il vento si era alzato scacciando le nubi e ora un sole vigoroso faceva splendere ogni cosa nell'aria ripulita.

Mentre camminava, con passo lento, curioso, per non perdersi nulla di ciò che lo circondava, le sue mani sfioravano tutto quello che vedeva.
Passò le sue dita pallide sui petali roridi dei giovani fiori, gustandone l'impalpabile e serica morbidezza; sfiorò con la mano aperta i tronchi forti degli alberi, sentendo sotto alla pelle il flusso vitale che in essi scorreva.
Quanto lo aveva desiderato.
Troppo a lungo guardato da lontano. Troppo a lungo agognato. Fino a non averne quasi più memoria.
Ma ora era qui.
Il profumo dei fiori era talmente dolce da fargli girare la testa, quello della terra bagnata era l'odore familiare delle cose che amiamo.
I suoi passi lievi affondavano morbidamente nel terreno umido e colmo di potenziale vita. Anche le cose più semplici avevano un fascino meraviglioso. Perché non erano più lontane e irraggiungibili, ma vere e reali attorno a lui.

La strada lo portò fino al limitare di una città.
Cambiarono i colori e gli odori. Cambiarono i suoni e le sensazioni.
Le persone che gli scorrevano intorno erano così tante, e diverse, e così piene di vita e di sentimenti e di emozioni.
Rimase fermo per diversi minuti, lasciando che la corrente lo investisse, lasciandosi trasportare sull'onda delle voci e delle luci.
Qualcuno lo guardava incuriosito, doveva avere un'espressione strana, doveva apparire strano, con quei vestiti troppo grandi per lui, con i capelli spettinati, con lo sguardo sognante.
Quanto avrebbe voluto gridare a tutti che ce l'aveva fatta, che era riuscito a fuggire, che era finalmente qui, libero, rinato a nuova vita!
Ma doveva trattenersi e non dare troppo nell'occhio. Non era del tutto al sicuro; forse non lo sarebbe stato mai. E poi non era il caso di mettere in allarme quelle persone ignare.

Riprese a camminare mischiandosi alla folla.
I rumori delle auto e della folla crescevano mano a mano che si avvicinava al centro e dopo un po' si accorse che le sue orecchie, non abituate a tanto frastuono, cominciavano a provare fastidio.
Si guardò intorno alla ricerca di un luogo dove fermarsi.
Un luogo dove avrebbe potuto continuare a godersi la sua esplorazione.
Vide da lontano una macchia verde fra i palazzi. Alberi: un parco; il rifugio ideale.
Ripensò alla morbidezza dei fiori e al profumo della terra e sorrise all'aspettativa di poterli riassaporare.
Nel parco non c'era molta gente. Il recente acquazzone aveva spinto le persone a trovare rifugio in luoghi chiusi.

Prese a camminare lungo i vialetti di ghiaia bianca, ascoltando con piacere il rumore dei ciottoli che si spostavano sotto ai suoi piedi. Di tanto in tanto una goccia d'acqua fredda sfuggita dalle foglie degli alberi lo colpiva sul viso, provocandogli un sottile brivido di piacere.
Le bianche ninfee galleggiavano placide sulla superficie di un laghetto appena increspata dalle ultime gocce di pioggia, le anatre si lisciavano le penne stringendosi tutte in cerchio attorno agli ultimi nati.
Non resistette alla tentazione e si avvicinò ad essi, prese fra le mani uno di quei piccoli esserini e affondò le dita nelle sue giovani piume lanuginose, accarezzandole con delicatezza.
Le altre anatre intanto zampettavano attorno alle sue gambe, sfiorandolo con i loro piccoli corpi caldi, con le loro zampe fredde e palmate.
Rimase così, ad occhi chiusi, godendo solo di quel piccolo calore pulsante fra le sue mani, chiuso in un silenzio estatico, finché qualcosa non lo indusse ad aprire gli occhi.
La sensazione di essere guardato; la sensazione della presenza di qualcuno vicino a lui.
Aprì gli occhi e si trovò a riflettersi in un paio di occhi scuri. Poté così vedere come doveva essere apparso a tutta quella gente, in città.
Guardò il suo riflesso: esaminò l'immagine di quel giovane biondo, con i capelli lunghi e del colore chiaro della luce del sole.
Guardò quel volto liscio e senza imperfezioni, le labbra morbide e ben disegnate, i denti candidi e perfetti dietro ad esse, il naso piccolo come quello di un giovinetto. E poi gli occhi, occhi azzurri come il cielo d'estate, ammorbiditi da ciglia vellutate.
Guardò la fronte liscia e le sopracciglia arcuate in un'espressione di innocente stupore.
Gli specchi scuri ebbero un fremito, provocato da un lieve sospiro, e quel movimento bastò affinché la sua attenzione si posasse sulla persona a cui appartenevano quegli occhi.
Guardò la piccola bocca da cui era sfuggito il sospiro. Davanti a lui c'era una ragazza.
Il viso, tutt'altro che perfetto, era però ingentilito dagli occhi grandi e scuri e dalla bocca piccola ma carnosa.
Capelli anch'essi scuri e leggermente ondulati le ricadevano sulle spalle incorniciandole il volto.
Lo stava fissando con un'espressione indescrivibile.
Lo stava ammirando.
Il respiro era spezzato dall'emozione di trovarlo lì, comparso dal nulla, circondato da animali schivi che non lo temevano. Bellissimo.
«Tu…?»
Aveva una voce sottile, quasi da bambina. Lui le sorrise, fissando il suo sguardo su quella bocca che pareva così morbida e innocente. Senza dire una parola sollevò una mano, continuando a tenere il pulcino con l'altra, e le accarezzò le labbra. Le sue dita indugiarono su quei petali socchiusi e poi proseguirono ad accarezzare la pelle morbida della guancia e del collo.

Era liscia e tiepida. Sotto la pelle del collo poteva sentire il suo sangue vivo e forte pulsare con un ritmo regolare e leggermente accelerato.
Lei non disse nulla. Continuando a fissarlo, perdendosi nella sua bellezza perfetta.
Lui allora si chinò leggermente su di lei e le posò le labbra sulla bocca ancora dischiusa.
Le sue labbra erano fresche e asciutte, perfette come seta. Dopo un primo momento di resistenza, la ragazza cedette e si abbandonò all'abbraccio.
Il respiro della ragazza era caldo, la sua lingua, dapprima timida, si lasciava accarezzare dalla sua curiosità.
Una goccia, poi un'altra; in breve il cielo, tornato grigio, riprese a piangere le sue tiepide lacrime.
I due continuarono a baciarsi mentre la pioggia inzuppava i loro capelli e i loro vestiti, apparentemente distaccati dal mondo intero, soli in un tempo solo loro.
Il pulcino prese ad agitarsi nel palmo della sua mano e, come se questo piccolo movimento avesse infranto l'incantesimo, lei si sciolse dal suo abbraccio allontanandosi leggermente, sempre avvinta però dalla bellezza di lui e dallo strano potere che emanava dal suo essere.
Dopo che ebbe posato a terra il piccolo anatroccolo lei lo prese per mano e lo invitò a seguirla. La pioggia continuava a cadere, qualche lampo lontano solcava il cielo sopra alle loro teste.
Lei sorrideva, correndo fra le pozzanghere, lui la seguiva, amando il tepore di quella piccola mano stretta nella sua, amando il suo sorriso e le sue emozioni pure.
Arrivarono ad una piccola costruzione di legno, sembrava un grosso capanno per gli attrezzi, lei armeggiò con il lucchetto e poi lo trascinò dentro, all'asciutto «Sono la figlia del custode del parco»
«La figlia del custode» ripeté lui in un soffio, sorridendo.
Il capanno odorava di legno e di polvere. C'era un tavolo nella stanza e diversi attrezzi ammucchiati lungo le pareti.
Lui si perse un istante, attirato da tutti quegli oggetti, passando le mani ancora umide sul quel vecchio metallo che sapeva di ruggine e di corruzione, sfiorando rastrelli e badili.
Un piccolo starnuto lo fece tornare subito da lei. Aveva i vestiti bagnati incollati addosso, i capelli gocciolanti. Stava tremando.
Sembrava ancora più giovane, così indifesa, con gli occhi scuri che sembravano ancora più grandi.
Le si avvicinò e la strinse a sé, era bello sentire il suo fiducioso abbandono, bellissimo provare la sensazione di proteggerla, anche se solo dal freddo.
Le passò le mani sui capelli, accarezzandola lentamente, assaporando il battito del suo cuore lento e regolare contro al petto. Lei tremava ancora, la sentì infilare le mani sotto alla sua giacca, alla ricerca del suo calore.

Lui la scostò leggermente e cominciarono a spogliarsi a vicenda. Lui la fissava, incuriosito dall'espressione con cui guardava il suo corpo perfetto, dalla delicatezza con cui accarezzava il suo petto glabro sotto alla camicia.
Lei era minuta e bella. La pelle abbronzata così in contrasto con la sua, quasi diafana.
Le mani di lei erano arrivate a slacciare i suoi pantaloni. Lui era troppo preso dalla sua osservazione e dalle sensazioni tattili che gli riempivano il cuore per accorgersene e quando i larghi calzoni scesero fino alle sue caviglie lui vide il respiro di lei mozzarsi e i suoi occhi dilatarsi.
Si guardò e subito capì.
«Tu…»
Capì che era finita nello stesso istante in cui lei arretrò. Un movimento piccolo, solo pochi centimetri lontana da lui. Ma quella era la distanza che separa la terra dal cielo.
«Non devi aver paura di me»
Lei scosse la testa in segno di diniego; no, non aveva paura, era solo… stupefatta.
Lui si tolse la giacca e la camicia e dietro alle sue spalle si allargarono due grandi ali bianche, le piume candide come gigli che arrivavano ad accarezzargli le cosce muscolose e lisce.
«Ma come…?» lei continuava a fissarlo, quel corpo asessuato e perfetto, quelle ali bianchissime di luce, quel volto dolcissimo e umano.
«Perché sei qui?»
Gli occhi azzurri si velarono di tristezza, le parve quasi di intravedere una piccola lacrima in quelle schegge di cielo.
«Perché volevo… sentire…»
«Sentire?»
L'angelo si sedette a terra, sui vestiti sparsi, le ali richiuse attorno alle spalle in una sorta di abbraccio, le belle mani in grembo, lo sguardo quasi supplichevole rivolto alla ragazza.
Lei si strinse addosso i vestiti ancora bagnati e si sedette di fronte a lui.
Quel viso così bello era così triste e tutto in lui trasmetteva una tristezza così grande che si sentì stringere il cuore e allungò le mani fino a posarle sulle sue.
«Sei… fuggito…?»
Lui annuì, continuando a fissarla.
«Fuggito dal… paradiso…?»
Di nuovo un cenno affermativo.
Alla fine l'angelo sospirò «Fummo noi ad aiutarLo quando creò questo vostro mondo. Fu meraviglioso modellare tutte le diversità e i colori, i materiali, gli odori»
«Poi veniste voi, ma alla vostra creazione non potemmo partecipare. Potevamo solo rimanere lontani ed osservarvi. Nient'altro ci fu concesso»
«L'amore che riversò su di voi ci spinse ad amarvi a nostra volta. E a seguirvi, a guardarvi. Ma sempre da lontano. Nessuna interferenza fra il vostro mondo e il nostro»

«Il nostro è un mondo di spirito, anima e intelletto. A voi soli è stato concesso il dono della corporeità, delle sensazioni tattili, del calore trasmesso fra un corpo e l'altro, il dono dei sensi… e io… volevo solo, per una volta… provare tutto questo»
Lei gli strinse le mani, in un moto di affetto verso quella creatura così dolce che per un'innocente curiosità si era forse guadagnata un posto da reietta in un mondo non suo.
«Cosa succederà ora?»
«Non lo so. Non so se potrò tornare. Però ne è valsa la pena. Non essere triste per me»
In silenzio rimasero a sedere così, uno di fronte all'altra, mentre la pioggia continuava a tamburellare sulle assi del capanno, semplicemente guardandosi, riempiendosi l'anima uno dell'immagine e del calore dell'altra.
Poi la pioggia cessò. Udirono dei passi fermarsi fuori dal capanno.
L'angelo si alzò in piedi e lei lo seguì, un po' timorosa, entrambi fissavano la porta chiusa.
Due piccoli tocchi sul legno bagnato. Un lieve cigolio dei vecchi cardini.
Quando la porta si aprì, la ragazza si trovò davanti ad una copia quasi esatta dell'angelo che le stava accanto ancora stringendole la mano. Come in una sorta di strano gioco di specchi che non riflettesse la sua immagine.
«Gabriel» l'angelo accanto a lei salutò il nuovo venuto.
«Nathaniel» rispose questi, radioso di una luce che sembrava emanare dai suoi occhi, dai suoi capelli dorati, dalla sua stessa pelle.
La ragazza faceva scorrere lo sguardo dall'uno all'altro, mentre i due continuavano a fissarsi in silenzio. Sapeva che stavano comunicando fra loro in un modo a lei precluso, ma era comunque ipnotizzata dalla loro sola presenza e non riusciva a staccarsi da quella scena irreale.
Alla fine Nathaniel si voltò di nuovo verso di lei, prendendole entrambe le mani fra le sue «Devo tornare ora»
«Ti hanno perdonato?»
Lui annuì sorridendo e quel sorriso le scaldò talmente tanto il cuore che d'istinto gli gettò le braccia al collo stringendolo a sé.
«Addio piccola figlia del custode, grazie di tutto»
Nathaniel si avvicinò a Gabriel ed entrambi sparirono in un alone di luce, lasciandola sola, nel capanno, con il temporale che si allontanava nel cielo.

WHISKY CON GHIACCIO

«Cos'hai sognato la notte scorsa?»
Ecco. Dopo il segno zodiacale e il colore preferito, la bionda se n'era finalmente uscita con una domanda minimamente non scontata.
Peccato per la risposta che doveva dare.
«Non so. Io non sogno»
I suoi già grandi occhi azzurri divennero d'un tratto ancora più grandi. Le ciglia all'insù sembravano quelle di Minnie.
Ancora tre secondi di fiato sospeso… meno due… meno uno…
«Ma è impossibile!! Tutti sognano!!!»
Jack fissò con sguardo sconsolato il bicchiere posato sul tavolo davanti a lui.
Il suo omonimo "on the rocks" rifletteva i suoi pensieri sulla tristezza del mondo. Il ghiaccio si stava sciogliendo.
Non aveva più voglia di sentire quella storia raccontata dalla sua voce piatta.
Non aveva più voglia di sentire consigli su medici, santoni e rimedi miracolosi.
Non era malato. Era così e basta.
E stava bene così.

«Ho sognato di abbattere l'Empire State Building con una sega elettrica. Buonanotte bella»
Senza aspettare che la bionda riprendesse fiato Jack si alzò dal tavolino e si diresse verso il bancone del bar alla ricerca della consolante compagnia del barman.
Sicuramente si sarebbe stizzita.
Le bionde non posso concepire di essere mollate.
Ma lui perdeva in fretta la pazienza con le belle vaporose con grandi tette e minuscoli pensieri.
Con una lunga sorsata vuotò il bicchiere. Gli piaceva sgranocchiare i ghiaccioli mezzi sciolti. Molta gente rabbrividiva al vederglielo fare. Per via dei denti sensibili, sapete.
Ma lui aveva denti sani. Era tutto sano, sano come un pesce. E non sognava.
«Un altro, Bob»
Era bello andare sempre nello stesso pub.
Perché bastava alzare il bicchiere vuoto perché il barista sapesse già cosa volevi. Sai la figata di poter dire "Il solito, Bob" come nei film?
Un sorriso ghignante si allungò sul lato della sua bocca.
Ed ecco qui un altro Jack, come lui. Un Jack che un'altra donna aveva appena maledetto dall'alto dei sui tacchi.

«Ehi, Jack, sveglia. Stiamo chiudendo»
Una voce che non aveva mai sentito. Però chiamava lui. Lentamente, molto lentamente, la consapevolezza di dov'era tornò in lui, come se la sua anima se ne fosse andata a fare un giro e ora si stesse lentamente infilando di nuovo nei suoi vecchi panni mortali.
La sentì prendere possesso di nuovo delle mani, una delle quali era ancora stretta attorno al bicchiere; dei piedi, formicolanti a causa del prolungato ciondolare dallo sgabello; della faccia, il freddo bancone gli si era appiccicato ad una guancia.
Miodio, come s'era ridotto.
Con un enorme sforzo di volontà, dopo aver contato fino a tre e fatto un altro veloce check-up di tutti gli arti, Jack aprì un occhio e raccolse le forze nel braccio sinistro per sollevarsi.
Riconquistata la posizione eretta, la sua testa lo ringraziò con un'ondata di nausea. Ma era pronto, ormai sapeva come gestirle. Occhi chiusi e pochi, piccoli, respiri, veloci.
Passata.
Tornò ad aprire gli occhi e si trovò a specchiarsi in un paio di bellissimi - unico aggettivo possibile, davvero - bellissimi, occhi verdi. Truccati con cura, matita e mascara, con un taglio leggermente a mandorla, accentuato dall'eye-liner.
«Bellissimi»
«I tuoi sogni? Non ne dubito Jack, però io devo chiudere e Bob mi ammazza se domani mattina ti trova qui, quindi adesso alzati e vai a casa»
Capelli neri, tagliati corti, dritti e lucidi, spettinati, alla moda delle nuove guerriere metropolitane.
Mani sottili, senza gioielli, veloci e precise, a riordinare il bancone, a chiudere la cassa.

Voce un po' roca, da fumatrice.
«Io non ti conosco»
«Sono qui da poco, tutti mi chiamano Kay, adesso vattene»
«Ma tu sai il mio nome…»
Lei si fermò un attimo, di nuovo quei gioielli verdi puntati su di lui «Ti ho chiamato Jack solo perché stasera te ne sei fumato quasi una bottiglia intera. Davvero ti chiami Jack?»
Lui annuì.
«Benissimo, adesso che ci conosciamo te ne puoi anche andare»
Inutile insistere.
Ripreso ormai completamente il controllo dell'intero corpo Jack si alzò e si diresse con passo pesante verso l'uscita.
Un'ultima occhiata a lei prima di andarsene. Troppo indaffarata a riordinare per preoccuparsi di lui.
Fuori l'aria era elettrica, asciutta e tiepida, il cielo di uno strano color arancio, come prima di un uragano.
Taxi.

La radio si accese diffondendo nell'aria della piccola stanza la voce del giornalista che snocciolava le notizie del mattino. Dalla guerra in oriente alle previsioni del tempo. Solo brutte notizie. Dalla guerra al tempo.
Jack aprì gli occhi e si tirò a sedere sul letto. La testa faceva male. Quel tipo di male che avvolgeva la fronte e le tempie con un anello di purissimo dolore nauseante.
Ma perché diavolo si era ubriacato la sera prima? Che bisogno c'era?
Camicia scarpe caffè. Pronto per l'ufficio.
Occhiali scuri. La luce diffusa nel cielo bianco platino gli feriva gli occhi e peggiorava la sua emicrania.
Stessa strada come ogni mattina: giornale; saluto a Chuck che chiedeva l'elemosina all'angolo; strizzata d'occhio a Linda che si affacciava per salutarlo dalla porta del bar. In pochi minuti di solito riusciva ad arrivare in ufficio.
«Jack Green!»
Davanti a lui si parò una donna anziana, capelli raccolti e occhiali a mezzaluna. La riconobbe subito.
«Professoressa Stone!»
Margareth Meredith Stone. Esimia professoressa di latino e lettere antiche al suo college. Terrore di tutti gli studenti che avevano la sventura di capitare sui banchi del suo terribile corso.
«Non creda di farla franca Signor Green! Domani l'aspetta l'esame finale!»
L'esame finale? «Ma… ma professoressa, io mi sono già laureato»
La donna gli rivolse uno sguardo minacciosamente brillante da sopra le lenti «No, Signor Green, lei ha abbandonato il mio corso in quanto incapace di portarlo a termine

e io, dopo anni di ricorso, sono finalmente riuscita ad ottenere l'annullamento del suo titolo. Solo superando l'esame di domani potrà renderlo di nuovo valido»
La donna continuò a guardarlo, dal basso, con quello sguardo malignamente trionfante da sopra quelle piccole lenti.
Rimase a fissarlo mentre lui la guardava inebetito.
«Domani mattina alle nove, Sig. Green. Si degni di essere puntuale»
Detto questo la donna se ne andò per la sua strada, lasciandolo lì, solo, ancora senza parole.
La sua laurea… non valida? Ma come, ma perché, ma soprattutto, com'era possibile una cosa del genere?
Si voltò di scatto per chiedere spiegazioni alla vecchia professoressa ma quella era già sparita fra la gente. Doveva sapere dove, cosa, come, doveva chiedere, sapere perché non era mai stato informato di quel ricorso, dell'esame che doveva ancora sostenere, dannazione, il giorno dopo, come diavolo faceva a preparare un esame come quello, dopo cinque anni che non leggeva una parola di latino?
In ufficio. Appena arrivato in ufficio avrebbe chiamato l'università e chiarito quello spiacevole malinteso. Sicuramente la professoressa con gli anni aveva perso un po' la ragione e questo era di certo il risultato della sua malattia, non potevano permetterle, insomma, i suoi risultati erano stati sempre eccellenti.
Riprese la strada verso l'ufficio, ormai vicino, il suo respiro era affannoso, l'ansia che tornava; maledizione, dopo tutti quegli anni trascorsi a curarla, l'ansia prima degli esami, l'ansia che lo attanagliava quando qualcosa non andava per il verso giusto, era tornata ad affondare gli artigli nel suo stomaco.
Non poteva farsi venire un attacco di panico. Adesso sarebbe andato in ufficio e avrebbe telefonato e tutto si sarebbe chiarito.
Tirò un lungo respiro ed entrò attraverso le grandi porte automatiche del grattacielo.
Non lavorava qui da molto, sapeva che in questa enorme struttura avevano sede diverse imprese, studi legali, uffici, ma fin'ora lui aveva esplorato solo il ventiquattresimo piano. Il suo.
Si affrettò all'ascensore, lo stomaco ancora contratto al pensiero di quel dannato incontro che gli aveva rovinato la giornata.
L'ascensore era vuoto, si infilò fra le porte ricoperte di pannelli di radica e premette il pulsante 24.
I numeri rossi del display che si susseguivano in modo così preciso avevano sempre esercitato uno strano fascino ipnotico su di lui, fin da bambino. Adesso che era adulto non scandiva più a voce alta i numeri alla loro comparsa, ma, mentre saliva, si rese conto che comunque la sua mente continuava a seguirli.
Cinque, sei, sette, otto.
La tensione cominciava piano piano a scemare, ora, lì, dentro quel piccolo spazio accogliente di numeri e specchi e luce ovattata, sentiva crescere dentro di sé la certezza che il problema si sarebbe risolto presto e nel migliore dei modi.

Un sospiro gli sfuggì dalle labbra mentre si appoggiava più comodamente con la schiena al pannello di legno.
Undici. Dodici. Tredici.
I numeri del display stavano per cambiare di nuovo quando un rumore sordo riempì il piccolo abitacolo. Il contraccolpo lo fece finire per terra. Le luci si spensero e rimase accesa solo quella del piccolo neon di sicurezza.
Ma che diavolo?
Un black-out. Ci mancava solo quello.
Fortunatamente non soffriva di claustrofobia, con calma si rialzò in piedi, attese qualche minuto il ritorno della luce e poi, visto che non succedeva nulla, appoggiò l'orecchio alle porte dell'ascensore per sentire se dall'altra parte c'era qualcuno che potesse spiegargli cos'era successo.
Nulla. O la cabina era completamente insonorizzata o là fuori non c'era nessuno.
Insofferente dell'oziosa attesa si mise a trafficare con le porte per tentare di aprirle e, dopo aver rischiato almeno un'ernia e un infarto, finalmente le maledette cedettero.
Era a metà di un piano, ma fortunatamente c'era sufficiente spazio per uscire.
Finalmente di nuovo libero, in piedi, Jack si ritrovò solo, su un piano all'apparenza deserto. La luce pallida del giorno rischiarava il lungo corridoio e le innumerevoli stanze che si aprivano su di esso.
Ma possibile che non ci fosse nessuno?
Che avessero fatto evacuare l'edificio?
Guardò fuori da una finestra: no, davanti all'ingresso del palazzo il traffico di auto e pedoni scorreva normalmente, come lo aveva lasciato solo pochi minuti fa.
Forse era solo questo piano ad essere deserto, magari in attesa di essere ristrutturato, o affittato.
Cominciò a salire le scale, ma ben presto si rese conto che c'era qualcosa che non tornava. Il quattordicesimo piano e il quindicesimo erano deserti e continuando a salire nessun rumore giungeva alle sue orecchie.
Jack si fermò persino a pensare che non fosse per caso domenica. No, era sicuro che fosse lunedì.
Cominciò a salire le scale più in fretta, saltando i gradini due a due, con un peso sempre più ingombrante che piano piano saliva ad invadergli il petto e lo stomaco.
Tranquillo Jack, tranquillo.
Ma era inutile cercare di rilassarsi. Tutti i piani erano deserti.
Arrivato al ventiquattresimo non poteva più continuare a mentire a se stesso. C'era decisamente qualcosa che non andava.
Anche gli uffici della sua redazione erano deserti.
D'istinto cercò la sua scrivania e prese il telefono in mano, ma la linea era assente e la cornetta tornò tristemente al suo posto.
Basta. Me ne torno a casa. Questo stupido scherzo mi ha già stancato.
Domani i capi mi dovranno delle belle spiegazioni.

Jack stava per riavviarsi verso le scale quando colse un movimento. Fugace, solo con la coda dell'occhio, alla svolta del corridoio «C'è qualcuno?»
Corse fino alla svolta e di là lo vide di nuovo, appena prima che svoltasse in un altro corridoio, un'ombra «Ehi!»
La sua voce aveva un suono strano in quegli ambienti vuoti e insonorizzati, come se quelle sottili pareti di cartongesso fossero capaci di risucchiarla e di farla sparire.
Il silenzio arrivava troppo presto.
Jack si rimise a correre, vide l'ombra infilarsi giù dalle scale e poi correre attraverso corridoi, svoltare in uffici, risalire le scale.
Ma per quanto si sforzasse non riusciva a raggiungerla. A vederla, a farsi sentire da lei.
Alla fine, con i polmoni che gli bruciavano, pieni di quell'aria finta dal sapore di plastica e dall'odore dei mobili di formica, decise di arrendersi.
Al diavolo.
Cercò di nuovo le scale e prese a scendere. Lentamente, poggiandosi al corrimano. Stanco e sudato per la corsa.
Dopo due rampe di scale lo sentì. Sentì un fruscio alle sue spalle e sentì uno sguardo puntato alla base della nuca.
Al diavolo.
Continuò a scendere lentamente le scale, regolarizzando il respiro, scalino dopo scalino.
Ma l'ombra era ancora lì. E ora non la sentiva solo dietro di sé. Sembrava che quella cosa si fosse moltiplicata. E che lo stesse accerchiando.
Jack non riuscì a trattenere un brivido freddo.
Maledetto.
Si voltò di scatto e un grido di frustrazione gli eruppe dalla gola «Vieni fuori!»
Nulla. Nessuno. Niente.
Jack riprese a scendere le scale, ma ora il suo passo era più veloce. Le ombre tornarono a muoversi e ad inseguirlo. Lui cominciò a correre, improvvisamente trasformato da cacciatore a preda, incapace di ragionare, incapace ormai di fermarsi a riflettere.
La sentiva, l'ombra di nuovo tornata unica, quella cosa senza nome dietro di lui, che lo inseguiva e gli dava la caccia.
Le scale sotto ai suoi piedi sembravano non finire mai, Jack ormai saltava da un gradino all'altro senza vedere più nulla, non sapeva a che piano era, non sapeva quanto mancava all'uscita, apriva porte e scendeva scale e basta, con il cervello pieno solo di orrore e vuoto.
All'improvviso si accorse che la luce era diminuita, un'occhiata fugace alle pareti per accorgersi che non c'erano più finestre, era finito nel seminterrato, ma non poteva voltarsi per tornare indietro, perché quella cosa era là, là dietro.
I garage! Nel seminterrato c'erano i parcheggi coperti e anche da lì poteva uscire. Ancora di corsa, ancora aggrappato al corrimano di ferro, un'ultima porta tagliafuoco, pesante e blindata, ma non sarebbe riuscita a fermare quella cosa, Jack lo sapeva.
Nel parcheggio la luce del giorno non arrivava, le luci di emergenza erano fiochi neon dall'inquietante sfumatura verde, ma Jack non poteva fermarsi.

Inciampò più volte, ma le sue gambe si rifiutavano di fermarsi. Il cuore batteva talmente forte da fargli male, il respiro talmente affannoso da essere strozzato, ma il demone panico aveva preso definitivamente possesso del suo essere e lo avrebbe fatto correre fino alla morte.
Finalmente, ormai con la vista annebbiata, Jack scorse una luce e prese a seguirla disperatamente per riuscire ad uscire da quell'incubo color pece.
Finalmente le sue orecchie riuscirono a cogliere il rumore proveniente dalla strada, e questo significava movimento, e quindi vita, salvezza.
Con un ultimo scatto Jack divorò gli ultimi metri che lo separavano dall'uscita e si lanciò gridando come un pazzo fuori dal parcheggio, sfinito, stravolto, in mezzo alle persone che camminavano sul largo marciapiede e che si scostavano da lui impaurite e disgustate.
Jack crollò a sedere per terra. Incapace di muovere un solo altro passo, in mezzo alla folla, finalmente al sicuro in mezzo a quella massa grigia e altera e indifferente ma viva e così maledettamente umana.
Nessuna ombra uscì dal parcheggio dietro di lui. L'aveva seminata. Il suo inconscio sapeva che non l'avrebbe seguito in mezzo alla gente. Era salvo.
Rimase così, seduto a terra, con un sorriso forzato da ebete stampato in faccia per moltissimo tempo. Ma lui non se ne poteva rendere conto. Il suo corpo stava cercando di riprendersi dallo sforzo, Jack sentiva le orecchie chiuse e ronzanti, la vista era ancora in parte annebbiata e il cervello si rifiutava di comporre anche un solo semplice pensiero.
Riusciva solo a rimanere lì. Fermo.
Poi lentamente la lucidità tornò, i suoi sensi tornarono ad inviare segnali comprensibili al cervello e Jack si alzò in piedi.
Lanciò uno sguardo all'ingresso impassibile e normale del grattacielo da cui era appena fuggito e decise che non vi avrebbe rimesso piede. Non quel giorno.
Si accorse di avere fame.
Da Bob avrebbe trovato il cibo e la tranquillità di cui aveva un disperato bisogno.
Taxi.

Al bancone non c'era Bob, ma di nuovo lei, Kay, la ragazza dai bellissimi occhi verdi.
«Come mai qui a quest'ora? Non ce l'hai un lavoro?»
Era brusca come la sera prima, evidentemente non gli stava proprio simpatico.
«Ho avuto una brutta mattinata, mi porteresti un hamburger e una coca?»
In pochi minuti Kay lo servì. Mentre gli appoggiava il piatto e il bicchiere davanti al naso gli rivolse un'occhiata e commentò con voce leggermente addolcita «Dev'essere stata brutta sul serio… hai una faccia…»
Jack cominciò a mangiare e contemporaneamente prese a raccontarle tutto, da quando si era alzato quella mattina fino alla fuga dal grattacielo.
Lei lo ascoltava fissandolo negli occhi.

Jack le parlò dell'incontro con la professoressa, dell'ansia, dell'ascensore, dell'ombra e mentre parlava vedeva tutte quelle immagini e quelle sensazioni scorrergli di nuovo davanti, mentre la sua memoria si sforzava di non perdere neppure un particolare e di inseguire ogni sfumatura.
Alla fine del racconto e del pranzo si sentiva stranamente e incredibilmente bene.
Gli sfuggì un lungo sospiro di sollievo.
«Allora?»
Kay lo fissava ancora, appoggiata al lavandino del bar, a braccia conserte.
«Allora cosa?»
«Com'è stato?»
Jack era confuso «Com'è stato? Terribile, angosciante, assurdo…»
«E ora?»
«Ora? Dopo che te l'ho raccontato intendi? Beh… è stato, liberatorio…»
«Tu lo sai che se continuerai ad ignorarli loro torneranno vero?»
Jack rimase interdetto, di nuovo quel brivido freddo gli attraversò la schiena «Loro…?»
Kay si fece avanti, verso di lui, appoggiando le mani al bancone, fissandolo negli occhi «Si, loro. Noi. Non puoi continuare ad ignorarci. Meritiamo un posto nella tua memoria, meritiamo di essere raccontati, espressi in parole. Ce lo devi»
«Ma di che diavolo…?»
«I tuoi sogni Jack! Non è vero che tu non sogni! Tu semplicemente non vuoi sognare, non ti interessa, ci cancelli nell'esatto istante in cui ti svegli e lo fai per pigrizia!»
«Ma…»
«Niente ma Jack, questo è un ultimatum, se continuerai ad ignorarci noi invaderemo la tua realtà. A te la scelta»

Una voce.
Una voce che chiamava il suo nome.
Gli occhi verdi di Kay.
«Jack! Sveglia! Devo chiudere!»
La voce di Bob. La sua mano ancora chiusa attorno al bicchiere, i piedi ciondolanti e formicolanti, la guancia appiccicata al bancone.
Aprire gli occhi, ricacciare la nausea.
«Dov'è?»
«Chi? La bionda? Quella se n'è andata lasciandoti il conto da pagare. Che le hai detto per farla arrabbiare così?»
«No… no, dov'è la barista, Kay…»
Bob gli si avvicinò scuotendo la testa «Non c'è nessuna barista qui oltre a me, lo sai che non posso permettermi un aiuto. Te la sarai sognata, vattene a casa Jack, è tardi»
A casa. Si. A dormire.
A casa.
A sognare.

21/03/2007